MEDIALIBRO

In bella mostra

GIAN CARLO FERRETTI

Mondadori pubblica il catalogo Oscar '88 con uno scritto di Gianpaolo Fabris nel quadro di un rilancio pubblicitario della collana: un «superconcorso» che può far vincere viaggi in Africa e biblioteche Oscar. L'operazione era stata in certo senso preannunciata al Convegno tenuto dalla Mondadori a Roma l'anno scorso, quando lo stesso Fabris aveva anticipato cifre molto ottimistiche sulla lettura in Italia e alcuni esperti americani avevano esaltato tecniche di vendita libraria particolarmente aggressive.

Il punto su cui Fabris insisteva allora e insiste qui, fornendo un quadro più completo di dati (del suo istituto di ricerche GPF & Associati), è il passaggio dei lettori italiani di almeno 1 o 2 libri l'anno dal 46,8 per cento del 1980 al 63,5 dell'87. Si era già avuto modo di osservare in questa stessa rubrica come tale incremento riguardasse soprattutto la lettura occasionale (quella cioè più sensibile alle sollecitazioni delle mode, dei mass media e della pubblicità) rispetto al consolidamento della lettura abituale sui valori non sostanzialmente mutati. Lo conferma ora lo stesso Fabris: i lettori di oltre 10 libri l'anno passano dal 5 per cento dell'80 al 6,5 dell'87. Mentre il dato sui lettori di «non più di 10 libri all'anno» (dal 15,7 al 22, nello stesso periodo) appare quantomeno ambiguo nella sua formulazione: esso comprende soltanto i lettori di *almeno 10 libri l'anno* o comprende anche, più verosimilmente, quelli che ne leggono meno, da 3 a 10 per esempio?

Da discorso complessivo di Fabris comunque, tende a emergere pur sempre come protagonista il lettore occasionale.

Molte delle ragioni da lui addotte a spiegazioni dell'incremento della lettura vanno soprattutto in questa direzione: l'interazione tra mezzi di comunicazione e libri, «la comparsa del libro "merce"», la crescente necessità di manuali oggi (che è peraltro, quest'ultimo, l'aspetto più positivo del contraddittorio fenomeno), eccetera. Scrive fra l'altro Fabris. «A fianco della recensione tradizionale a opera del "critico letterato" compaiono e assumono sempre maggiore importanza il rapporto già sottolineato con la televisione, la pubblicità su quotidiani e settimanali, le classifiche che settimanalmente vengono riportate dagli stessi mezzi, mentre si moltiplicano i fenomeni del "divismo" dei singoli autori».

Sono in sostanza i meccanismi del mercato che più direttamente suggestionano e muovono quella nebulosa sfuggente, indistinta, mutevole che è appunto l'area della lettura occasionale.

Ma sulle cifre di partenza resta ancora qualcosa da dire. Il raffronto con altri dati, forniti da istituzioni certamente rigorose quanto l'istituto di Fabris, suscita infatti non pochi interrogativi. Si tratta di dati non del tutto omogenei, ottenuti con metodi di rilevamento diversi, ma molto indicativi e comunque tutti riferiti a libri non scolastici (anche se Fabris non lo precisa).

Nel suo ultimo rapporto l'Istat dava per l'84 una percentuale di lettura di 1-3 libri l'anno del 40,2 per cento: nettamente più bassa di quelle fornite da Fabris per l'80 (46,8), l'82 (49,4) e l'85 (56,9). Inoltre nel rapporto Censis sui «consumi Italia '87» si legge che «tra i più giovani, ai quali sarebbero ascrivibili maggiori interessi e un'ampia disponibilità di tempo, il 61,2 non "consuma" i prodotti del mercato librario». Mentre la percentuale dei non-lettori cresce con il crescere dell'età. La media generale, infine, è del 69,4 per cento.

Il Censis fornisce poi un altro dato meritevole di attenzione: lo scarto ricorrente cioè tra la percentuale di case italiane nelle quali ci sono libri non scolastici, e la percentuale delle persone che li utilizza. Romanzi e libri di poesia, 46,2 e 28; saggistica, 24,3 e 14,4; libri d'arte e fotografia, 14,7 e 9,1; gialli, 13,5 e 7,4. In molte famiglie perciò c'è una disponibilità virtuale di libri, anche minima, che viene utilizzata soltanto da alcuni componenti. È uno scarto che in parte «fotografa» una situazione familiare diversa dal passato, quando l'acquisto di ogni libro concorreva alla costruzione di una biblioteca usata da vari membri della famiglia e spesso della stessa discendenza; e in parte riflette invece i risultati delle varie operazioni di promozione forzata o indotta del libro, che le spregiudicate tecniche di vendita auspicata o avviata potrebbero ulteriormente accentuare.

Se questa tendenza si dovesse confermare o approfondire, si dovrebbe giungere ai tradizionali distacchi tra lettori abituali e occasionali, lettori e non-lettori, il distacco che passa tra incassi e lettori o tra acquirenti e non-lettori, considerato non più come fenomeno snobistico-elitario ma come fenomeno di massa.

La scoperta del «vero»

Hegel, idee forti per tempi sempre più deboli

Domenico Losurdo
«La catastrofe della Germania e l'immagine di Hegel»
Guerini
Pagg. 176, lire 20.000

«Hegel, Marx e la tradizione liberale. Libertà, uguaglianza, Stato»
Editori Riuniti
Pagg. 206, lire 22.000

LIVIO SICHIROLLO

Ancora Hegel. Mi sembra di salutare e di buon auspicio che si continui a mantenere il contatto con le tanto bistrattate «grandi narrazioni» (ma quando mai gli studiosi seri ne hanno fatto a meno? Fu la moda degli anni 70 attaccare le ragione forti, cioè le buone ragioni, i cosiddetti sistemi filosofici), almeno quelle che hanno segnato i secoli per la loro carica politico-sociale, per le loro interrogazioni delle «meravigliose rivoluzioni» della storia del mondo.

«La storia è progresso nella coscienza della libertà», avrebbe scritto, e in varie sedi fu ritenuta una bestemmia metafisica, mentre il pover'uomo voleva solo capire e far capire dove, come e quando fosse avvenuto il riconoscimento storico della libertà dell'uomo in generale e delle libertà del cittadino appunto nei vari aspetti della sua attività di uomo moderno nella comunità sociale e politica. Talora lo si è frainteso, talora lo si è voluto fraintendere – e lo si può capire perché Hegel stesso prima e la sua opera poi si sono trovati al centro di una battaglia politica e che ha cambiato l'Europa e che va conosciuta (ma quanti sono i filosofi e i politici che leggono i libri di storia?).

«Si è atei in nome di Hegel e in suo nome si attende il rinnovamento delle varie teologie. Lo rivendicano i rivoluzionari come i tradizionalisti o i liberali... Studiato come uomo del XVIII secolo, meccanicista, assolutista, lo si è condannato come romantico, mistico, ossessionato dall'idea di uno spirito del popolo che agirebbe dietro le quinte della storia, agli ordini di un altro spirito ancor più aberrante, lo Spirito universale. I suoi discepoli sono stati perseguitati come democratici, demagoghi, pericolosi rivoluzionari, proprio da quello Stato prussiano del quale, secondo una certa tradizione, Hegel sarebbe stato il filosofo ufficiale... Marx non ha mai voluto nascondere ciò che gli doveva; i liberali, nazionalisti o non, hanno preso da lui molti dei loro argomenti...». Così si è espresso Eric Weil fin dal 1950, rinnovando gli studi filosofici e politici hegeliani. Aveva dunque ragione Marx, ancora una volta: altro che «cane morto»! Tra il 1840 e il '70, poi tra il '70 ed il 1914, guerre d'indipendenza, sviluppo del liberalismo, nascita del socialismo, imperialismo tedesco, Hegel era più vivo che mai, al centro di un dibattito che avrebbe condizionato la storia della Germania, quindi dell'Europa: erano in molti ad occuparsene e a preoccuparsene, e non certo disinteressatamente. Filosofi, politici, letterati, storici, economisti sono coinvolti in una gigantomachia: Haym, Heine, Humboldt, Fichte e il vecchio Schelling, Stahl e Schleiermacher prima, Treitschke, Bismarck, Dilthey, Tocqueville, Bergson, Boutroux, Fustel, tutti personaggi a vario titolo ufficialissimi (con l'eccezione di Heine, naturalmente).

Dobbiamo essere grati a Domenico Losurdo che da anni va esplorando questa storia, chiarendola ed arricchendola sia sul piano storico-politico sia su quello del dibattito ideologico contemporaneo che egli domina con stile di polemista vivace e simpatico anche se talora giustamente duro. Uno stile che sembrava smarrito almeno nella storiografia filosofica. *La catastrofe della Germania e l'immagine di Hegel*, riscatta Hegel dalle sciocchezze di Popper, dalle sue accuse di tribalismo, totalitarismo, nazismo, sciocchezze da prendere sul serio perché si ritrovano qui le tesi dei romantici teutomani che Hegel aveva aspramente criticato, degli storici tedeschi dell'età di Bismarck liberal-conservatori-nazionalisti, poi di Rosenberg col suo irrazionalismo, ipernazionalismo e antistatalismo – e si sa dove hanno condotto queste tesi, tutte confutate da Hegel nel loro sorgere, come dimostra anche l'altro volume: *Hegel Marx e la tradizione liberale. Libertà uguaglianza Stato* il miglior libro di Losurdo. Egli sfrutta ora e riporta ampiamente in contesti precisi la ricca messe delle *Lezioni sulla filosofia del diritto* nei loro numerosi testi, dal 1818 al 1830, solo di recente editi in Germania (sulla loro importanza si veda subito il cap. II).

Un dibattito con Bobbio scandisce la polemica con il liberalismo nelle sue varie posizioni e mistificazioni e ci mostra così su quanti fronti e con quali mezzi (non dimentichiamo la presenza della censura, quindi della dissimulazione) si svolgesse la battaglia politica e culturale di Hegel. Per esempio: la condanna senza mezzi termini della schiavitù; la difesa del commercio, niente affatto *dolce* perché appartiene alla logica dell'età moderna estranea alle illusioni del chiuso mondo rurale; la difesa della proprietà privata in connessione con la libertà della persona in generale ma suo carattere subordinato rispetto agli interessi della comunità politica; polemica contro il contrattualismo, conservatore e feudale, con gli argomenti propri del diritto naturale che fu anche, ma non solo, liberale; la famiglia e la scuola come questione sociale e difesa della scuola pubblica; la miseria come questione sociale di massa: il povero non ha a che fare con la natura ma con i proprietari, e la sua miseria non è un residuo feudale come sostenevano Locke e certi liberali, di qui la condanna del lavoro dei minori e della nuova schiavitù del lavoratore ridotto a macchina; la libertà della persona nata col cristianesimo non può render vana l'esigenza di una superiore comunità politica, lo Stato, che riconosca le libertà di tutti e di ciascuno nei conflitti della società civile: «La società civile è troppo povera per mantenere i suoi poveri, ma è troppo ricca perché non sa dove e come consumare i suoi prodotti», e di qui i problemi dell'emigrazione e della colonizzazione discussi nelle loro cause, contraddizioni, soluzioni possibili – e potremmo continuare a lungo.

Proprio le polemiche d'oggi possono riaccendere l'interesse attorno a personaggi come Giovan Battista Cavalcaselle Una indagine sull'arte che abbandona i canoni retorici per abbracciare il gusto europeo di «sperimentare»

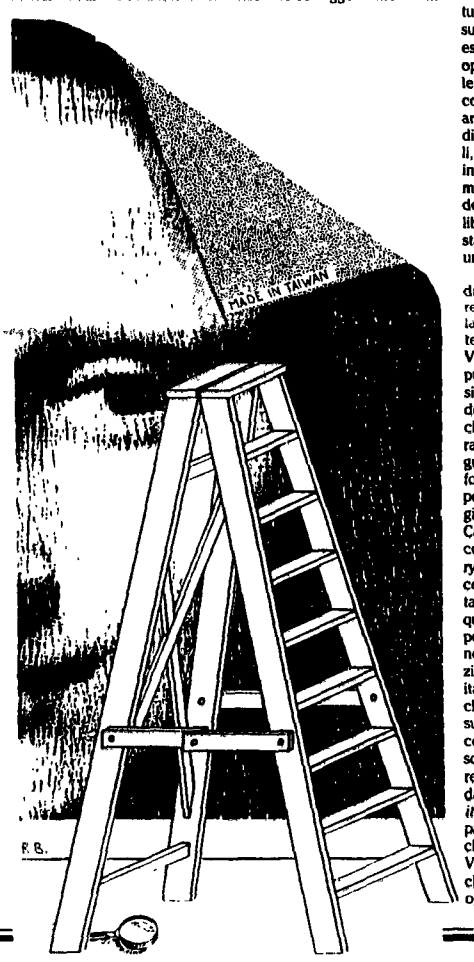
NELLO FORTI GRAZZINI

La polemica nasce pochi giorni fa, esattamente il 24 aprile, quando nel corso di una trasmissione televisiva Federico Zeri, storico dell'arte, annuncia un'opinione molto personale e sicuramente molto sorprendente: il trono Ludovisi, una delle opere più ammirate e studiate della nostra archeologia, sarebbe un falso di fine Ottocento. Ma Zeri non si ferma: anticipa nuove clamorose rivelazioni, probabilmente al rientro di un viaggio di studio in Turchia e in Siria. Il clamore d'oggi per una notizia che s'avvale del mezzo televisivo per propagarsi e drammatizzarsi (lo stesso Zeri se ne è in qualche modo meravigliato) ripropone una figura di storico-conoscitore, come lo furono nell'ultimo secolo personaggi come Giovanni Morelli (al quale Bergamo dedicò l'anno passato un convegno internazionale), sperimentatore di un metodo indiziario nel riconoscimento e nella attribuzione delle opere artistiche (quello stesso che Morelli, bergamasco di origine svizzera frequentatore di musei di tutta Europa, ospite di studiosi inglesi avrebbe ispirato a Conan Doyle e a Sherlock Holmes), Berenson, Venturi, Longhi e naturalmente Giovan Battista Cavalcaselle, del quale Einaudi ha recentemente pubblicato una impegnativa biografia.

L'opera di Giovan Battista Cavalcaselle (1819-1897) – autore assieme all'inglese Joseph Archer Crowe della *Storia della pittura fiamminga* (1857) e della *Storia della pittura italiana dalle origini al secolo XVI* (1864-1871), nonché di monografia su Tiziano e Raffaello (1877 e 1882) – dopo decenni di sostanziale oblio, sembra aver ritrovato degli estimatori. Per il momento non sono tanto i volumi scritti, dei quali per altro mancano recenti edizioni, ad essere ristudiati o riletti; destano pittosto interesse e curiosità gli «strumenti di lavoro» utilizzati dal conoscitore: le copie a disegno che egli creava a centinaia – non potendo ancora usre le fotografie – per documentare, memorizzare, catalogare i dipinti che ammirava nel corso dei frequenti viaggi di studio in Italia e all'estero. Negli ultimi anni questi disegni sono stati spesso esposti, nel corso di mostre dedicate specificamente a Cavalcaselle o a corredo di esposizioni d'arte antica. Mancava però finora un testo, come questo *Cavalcaselle. Il pioniere della conservazione dell'arte italiana* scritto da una giovane ma già esperta studiosa, Donata Levi, al quale fare ricorso per conoscere nella sua complessità la biografia e la storia dell'arte in Italia.

Non era un libro facile da scrivere. Cavalcaselle fu «soltanto» un filologo della pittura: un osservatore sensibile di quadri ai quali si accostava col supporto di ottime conoscenze di tecnica artistica. I suoi libri non presentano ampie teorie dell'arte o di critica d'arte su cui discutere (in questo ambito l'altro storico dell'arte dell'arte italiano di quegli anni, il positivista Giovanni Morelli, con la sua sistematica analisi dei particolari secondari dei dipinti, offre maggiori spunti di ordine metodologico), né la sua biografia, a parte la partecipazione giovanile ai moti del '48, presenta particolari, o romantiche attrattive. Eppure il volume della Levi cattura l'attenzione e si fa piacevolmente leggere come un buon romanzo, grazie alle doti di scrittura dell'autrice, all'abile montaggio giornalistico di citazioni tratte da libri, lettere e recensioni che s'intercalano al testo, ma grazie soprattutto alla capacità della Levi di proiettare la vicenda individuale di Cavalcaselle su uno sfondo più ampio di storia della cultura, mai astrattamente intesa perché sostanziata nella rete dei rapporti che Cavalcaselle strinse con i suoi contemporanei.

Gli incontri, le amicizie, la corrispondenza di Cavalcaselle ci portano a contatto con decine di interessanti personaggi, tra cui il fraterno amico e collaboratore Crowe, l'editore inglese Murray con i suoi illustri «consiglieri» editoriali, con gli storici dell'arte e i conservatori dei musei inglesi e tedeschi, con i collezionisti, con gli storici locali italiani. La Levi insomma ricostruisce una vera e propria storia della critica d'arte alla metà del XIX secolo e individua un interessante problema culturale che sorregge come un'impalcatura portante, ora esplicitamente, il suo testo: il contrasto tra la cultura storico-artistica italiana e quella inglese e tedesca, e il ruolo di Cavalcaselle, che fu di tramite o di rimescolamento tra quei mondi intellettuali. Di fatto, quando srisse la sua *Storia della pittura italiana* esaminando dal vivo tutte le opere di cui parlava, criticando le attribuzioni tradizionali, ricomponendo le biografie degli artisti, ricostruendo le vicende dimenticate delle «scuole» locali, Cavalcaselle era un *outsider* in Italia, ma era in linea con i metodi di ricerca degli Inglesi e dei Tedeschi; non a caso i suoi libri erano scritti in inglese, stampati in Inghilterra e rivolti a un pubblico estero.



Il suo metodo filologico fondato sulla capacità di distinguere gli stili, tanto diverso da quella che era allora la storia dell'arte in Italia – esercizi retorici su Vasari e Lanzi, o al massimo puntigliose ricerche d'archivio – si comprende soltanto in virtù dei contatti internazionali allacciati dallo studioso. In Inghilterra, in Germania, lo sviluppo dei grandi musei aveva portato alla formazione di studiosi che sapessero osservare, riconoscere, giudicare le opere d'arte: anche Cavalcaselle agì a lungo come consulente della National Gallery e in qualche misura diede un contributo all'espatrio di importanti dipinti italiani. Cessò infine questa sua attività di consulente per il mercato e pose le sue conoscenze al servizio della protezione del patrimonio artistico italiano. Ma non è forse un caso che in questa ultima parte della sua esistenza, allentati i contatti con l'estero, Cavalcaselle non scrivesse più nulla che possa reggere il confronto con la fondamentale *Storia della pittura italiana* che costituì la base di partenza per tutti gli studiosi che vennero poi, da Adolfo Venturi, a Berenson, a Longhi e che in qualche misura è ancora oggi consultabile con profitto.

Quanto grigiore tra le medaglie dell'era Breznev

Vladimir Makanin
«Un posto al sole»
Edizioni e/o
Pagg. 159, lire 18.000

GIOVANNA SPENDEL

Che la narrativa sovietica fosse avviata a vivere una sua nuova stagione era ormai evidente da diversi anni: basterebbe citare i nomi di un Dombrovskij, di un Trifonov e di un Rasputin per ricordare altrettanti esempi di un anticonformismo portato fino al limite della rottura (ma non oltre) con l'ufficialità imperante nell'era brezneviana. Ma con Vladimir Makanin il salto al «nuovo» appare decisamente compiuto: questo scrittore cinquantenne che fin dagli anni 60 fu incoraggiato da Tvardovskij (un non dimenticato direttore della rivista «Novij mir») a lasciare la matematica per la letteratura ci offre con i tre lunghi racconti ora tradotti in italiano da Daniela Di Sora.

La tematica della quotidianità, del grigiore dei giorno per giorno, era già stata affrontata da uno scrittore come il già citato Trifonov che aveva tuttavia limitato la sua indagine a un particolare settore della cosiddetta *intelligencija*, ossia a un ceto di intellettuali strettamente adiacente a quello in cui si collocano le frequentazioni di uno scrittore. Ma i tre bellissimi racconti di Makanin ci fanno conoscere un tipo di *intelligencija* piuttosto diverso: quella, cioè, che si esprime in un ceto esclusivamente (o quasi) impiegatizio, di tecnici preoccupati essenzialmente di sopravvivere nel loro ambiente di lavoro. Il paradosso (se di paradosso si può parlare) è che, in questo ambiente di lavoro, si riproducono gli stessi modelli di «fortuna» e «disgrazia» che potrebbero riscontrarsi in un contesto aziendale di capitalismo più o meno avanzato, con l'aggravante qui di un'atmosfera di mormorazione, sospetto e delazione caratteristica di una «dittatura burocratica». E il fatto che si propongano oggi al lettore sovietico testi narrativi di questo genere (nel caso specifico scritti però fin dagli anni 70) dovrebbe costituire di per sé un segno di una sincera volontà di riforma e rinnovamento.

Detto questo, si dovrà però parlare sia pure brevemente di quello straordinario scrittore che è Makanin: alla rappresentazione in diretta di un ambiente in cui si pongono le sue stesse radici biografiche, egli aggiunge (in ciascuno dei tre racconti) una dose di ironia che punta ai limiti di un «grottesco» a volte di amara comicità dove non è difficile scorgere la sempre viva lezione di un Gogol. Makanin è però anche uno scrittore di smaliziata modernità e ciò può vedersi nel modo in cui egli fa concludere le sue storie: lasciando, cioè, all'immaginazione del lettore il compito di definire i dettagli, di riempire le caselle ancora vuote, pur suggerendo implicitamente il «come» riempirle. L'epilogo del racconto è così un epilogo «aperto» che il lettore può configurarsi da sé, sia pure nell'ambito di poche inevitabili alternative. Nel racconto *L'uomo del seguito*, ad esempio, è quasi troppo facile immaginare l'ulteriore evoluzione dei fatti: il dinamico giovanotto Sanin, entrato nelle grazie della potente segretaria del direttore, è destinato fatalmente alla stessa fine di coloro che l'hanno preceduto in quella posizione ambita ma precaria, ossia il «malleabile» Rodioncev e l'astuta e alquanto cinica Vika; né, a un gradino più alto della piramide, potrà pronosticarsi sorte diversa per la stessa Aglaja Andreevna e per il Direttore del quale è la fedele portavoce. In *Ključarev e Alimuškin*, dove più che negli altri due racconti si esprime la vena umoristica di Makanin, le cose andranno a finire in modo che il più fortunato (ma per quanto e fino a quando?) Kljucarev metterà a tacere la propria moglie con le sue esortazioni ad occuparsi delle disavventure di Alimuškin e intrecceràa una forse gratificante relazione con la moglie, ormai separata, di quest'ultimo. Non per nulla la morale della storia, dichiarata fin dalle prime due righe, è che «quanto meglio le cose andavano per lui, tanto peggio andavano per qualcun altro». Nel terzo racconto, *Il fiume dalla rapida corrente*, dove la scena si sposta continuamente da «interni di lavoro» a un «interno domestico» e viceversa, il lettore non sa più con chi simpatizzare: se col povero Ignat'ev che con stupore vede la moglie darsi di punto in bianco a una vita di «orge» notturne prima di scoprire anche che lei è ammalata di cancro senza speranza; o con lei, Sima, che brucia freneticamente gli ultimi resti della sua vita... E intanto un terzo personaggio, Marina, in apparenza sua energica alleata, si appresta (tutto sta a suggerirlo) a prenderne il posto non soltanto nel letto di Ignat'ev, ma soprattutto nella casa rimessa a nuovo.

Oltre che sociologico e letterario, l'interesse di questi racconti ci sembra soprattutto di ordine etico, di un'eticità (se vogliamo) in negativo, ispirata sostanzialmente a una pessimistica concezione dell'uomo; un uomo, tuttavia, inerme di fronte alle «misteriose regole» che presiedono al suo destino individuale e collettivo, a prescindere dai tempi, dai luoghi, dal tipo di società in cui vive.

Storie, al riparo dalla cronaca

PAOLO SPRIANO

Gaetano Afeltra
«Famosi a modo loro»
Rizzoli
Pagg. 358, lire 25.000

E' difficile raccontare, discorrere, di personaggi celebri e meno celebri ma in qualche modo rappresentativi senza scadere nella maniera o nel pettegolezo. Gaetano Afeltra, un giornalista famoso anche per aver fatto scrivere quasi tutti gli altri, da anni dimostra che quella misura dell'incontro e del ritratto incisivo è la sua misura, in una tradizione dell'elzeviro che ha ormai pochi cultori. Ora propone al lettore affezionato e a un pubblico più vasto una galleria di uomini e donne, «Famosi a modo loro», particolarmente animata. Molti sono stati suoi amici in un percorso geografico e sentimentale che è quello che corre tra Amalfi e Milano, passando per Roma ovviamente, ma con qualche puntata a Parigi, di altri offre uno schizzo rapido ma non banale.

Citiamo subito quello più felice: un Berlinguer familiare in cui la famosa timidezza e riservatezza non nasconde la umanità più semplice e profonda. «Amava dormire al mattino e, per godersi il piacere del sonno interrotto ma ripreso, si procurò una sveglia con due squilli, a mezz'ora l'uno dall'altro: il primo trillo alle sette e mezzo, l'altro alle otto». Il che è una trovata e, insieme, un modestissimo saggio di sibaritismo in un uomo la cui vita si spendeva interamente nella milizia politica e nella tensione morale.

In fondo, la chiave conviviale degli incontri ci apre la conoscenza, ironica e rispettosa, di gente che sta tutta in un passato che richiama piccole lezioni di civiltà. Così è di Raffaele Mattioli, il grande presidente della Commerciale amico di Croce ma anche di Togliatti, di Sraffa e di Rockefeller, colto nella classicità del suo amore per la cultura. Così anche di un amico che Afeltra ha amato più di tutti gli altri, Dino Buzzati. Qui il ritratto è più drammatico, lo sfondo è quello di una storia segreta che tormentava il famoso autore del *Deserto dei Tartari* ma il tocco resta discreto. Due donne, quella che lo faceva soffrire e una sconosciuta che le assomigliava colta attraverso la vetrina di un negozio: «Uno sguardo bastava a far scattare il meccanismo buzzatiano, quello dei suoi racconti, il ritorno all'irreale, all'immaginazione astratta e sfuggente. Identificando nella commessa l'altra, spoglia di vizi e di cattiveria, Dino spaziava nel regno della fantasia e per un attimo provava una sensazione felice, la fine d'un incubo, come al risveglio di un brutto sogno. Ma tutto durava un lampo...»

Che cosa la di questa raccolta di episodi, aneddoti, casi, caratteri, qualcosa di più di una grande curiosità nel mondo del giornalismo ormai leggendario (Borsa, Barzini, Lilli, Montanelli, un intransigente conciliatore che l'autore sfotte amichevolmente), della politica, dello spettacolo, della letteratura (divertentissima la storia di Parise pencolante tra Longanesi e Garzanti)? Il tempo trascorso. Il senso di ritrovare personaggi che riscattavano un certo disinvolto passaggio tra un regime e l'altro con un tratto pulito e autentico da tramandare. Di transpolitico, si potrebbe dire. Nelle loro debolezze nelle loro manie, ma anche nella loro dignità di uomini e donne. Raramente si incontra un'Anna Magnani più sanguigna ma anche più vulnerabile che nel tratteggio datone qui da Afeltra nelle giornate amalfitane del 1948 con antagonista Rossellini ma con dei comprimari quali Sergio Amidei, Gip Tortorella e Titina De Filippo. C'è qualcuno che lo scrittore-giornalista non abbia conosciuto? No. C'è posto nella sua galleria persino per uno scienziato naturalista, Eppe Ramazzotti che aveva tramutato la casa in un'assordante uccelliera con centonovanta esemplari. E dal carnet di Afeltra ne usciranno di più, purché non assordino.